

INTERVISTE

a colloquio con Giampaolo Pansa

«LA SINISTRA, ORAMAÌ, PUÒ V

Nel 2014 il libro «Bella Ciao» di Giampaolo Pansa era in testa alle classifiche. Ma per evitare aggressioni non lo presentò in giro per l'Italia. Il grande giornalista, recentemente scomparso, si tolse in questa intervista per «Storia in Rete» qualche sasso dalle scarpe con la Sinistra, ricordando che l'Italia del dopoguerra - quando convivevano partigiani veri e veri reduci della RSI - non era manichea come quella di oggi. Dove alla cultura di sinistra non è rimasto altro che una *vulgata* da difendere rabbiosamente, trascurando documenti, passioni e dolori

di **Michele De Feudis**

«Sono le lettere delle mogli, delle figlie e delle nipoti dei fascisti morti o perseguitati nella guerra civile. Un enorme scrigno inesplorato. «Dopo “Il sangue dei vinti” ne ho ricevute quasi ventimila. La maggior parte sono ricordi delle donne, memoria familiare viva, custodita con pudore»: Giampaolo Pansa racconta ormai da più di dieci anni con autentici *bestseller* la storia della guerra civile combattuta in Italia nel 1943-1945, senza le penose omissioni di una certa *vulgata* ideologizzata. Le testimonianze femminili gli hanno offerto spunti preziosi per una narrazione che restituisce pagine strappate o omesse dall'immaginario nazionale.

«Non potrei mai sputare sulle scelte coraggiose di giovani che hanno deciso di andare a combattere in montagna: lo facevano per un ideale. E anche se non è il mio, questa gioventù merita rispetto»: una conversazione con lo storico e giornalista piemontese è un come un viaggio nel tempo. Dalla sua giovinezza rievocata per una foto con

divisa da figlio della lupa e saluto romano ai velenosi attacchi subiti da sinistra per la produzione di volumi su volumi «revisionisti». Pansa, classe 1935, è stato uno dei più importanti giornalisti e scrittori italiani. Ha iniziato giovanissimo a «La Stampa», per poi andare a ricoprire incarichi di prestigio nei maggiori quotidiani italiani: da «Il Giorno» a «Il Messaggero», passando per «Il Corriere della Sera», «La Repubblica» (dal 1977 al 2008). Poi è andato a «Il Riformista» non condividendo la linea editoriale del quotidiano scalfariano, e dal 2009 è stato editorialista di «Liberò». È morto lo scorso 12 gennaio. Si definiva «un vecchio ronzino che cerca di durare nel tempo dicendo e scrivendo qualcosa di serio», ma è soprattutto lo straordinario autore di oltre cinquanta libri, su argomenti legati all'attualità politica e alla Guerra Civile italiana. Su quest'ultimo tema ha iniziato a fare ricerche da studente universitario: la tesi di laurea, «Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria», fu pubblicata nella collana storica della Laterza nel 1967. «Il sangue dei vinti» (Sperling & Kupfer, 2003), sulle stragi dei partigiani perpetrate ai danni dei fascisti dopo il

25 aprile del 1945, ha aperto un dibattito ancora in corso sull'uso politico dell'antifascismo, a distanza di anni dai primi scritti controcorrente - e ignorati dal dibattito pubblico - di Giorgio Pisanò. Nelle classifiche dei libri più venduti nello Stivale c'era sempre un saggio di Pansa. Nel 2014 pubblicò «Bella ciao» (pp. 432, € 19,90, Rizzoli) e poco dopo fece uscire «Eia Eia Alalà. Controstoria del Fascismo».

«Il sangue dei vinti», divenuto un autentico caso editoriale, ha rivoluzionato la memoria pubblica sugli anni della Guerra Civile. Nelle prime pagine dell'ultimo libro, «Bella ciao», ha rivelato la sua prima scintilla revisionista?

«Tutto è iniziato con un mio intervento ad un convegno sulla Resistenza, presieduto da Ferruccio Parri. Ero uno studente di Scienze Politiche, nel luglio del 1959. In ottobre avrei compiuto ventiquattro anni. Allora l'Italia era meno manichea di oggi. Mi stavo laureando con una tesi sulla Guerra Civile tra Genova e il Po. Sono intervenuto e ho detto quello che pensavo, in dissenso con i relatori. Parri mi disse che “avevo

INTERVISTE
a colloquio con Giampaolo Pansa

DERE SOLO L'ANTIFASCISMO...»



Giampaolo Pansa. Nel riquadro il suo saggio «Bella Ciao» (Rizzoli, 2014). Pansa è stato premiato all'Acqui Storia per questo volume, suscitando polemiche fra gli ambienti dell'estrema sinistra che hanno voluto vedere nel riconoscimento addirittura un «insulto» alla Resistenza

tirato i sassi nei vetri». Avevo il carattere forte che ho conservato anche ora. Ero un giovanotto aggressivo e sicuro di se stesso. Avevo respirato e vissuto fin da ragazzino l'atmosfera tetra del conflitto tra italiani. In casa mia si parlava molto di fascisti, partigiani, tedeschi. Della guerra. Vivevo a Casale Monferrato dove gli angloamericani bombardavano quasi tutte le settimane i due ponti sul Po. La guerra è stata decisiva nella mia formazione adolescenziale e sono arrivato senza fatica,

tappa dopo tappa, a scrivere di questo periodo della storia patria.

I suoi libri evidenziano una ricerca che segna sempre nuove scoperte.

«Sono stato sommerso da testimonianze inedite. Dopo l'uscita de "Il sangue dei vinti" ho ricevuto una quantità impressionante di lettere, quasi sempre scritte da donne. Nipoti o figlie o vedove dei fascisti ammazzati dopo la fine della guerra. Migliaia, tutte catalogate. Le mie

fonti sono questi ricordi personali, verificati: non li ho mai trovati esagerati».

Il partigiano Parri la incoraggiò a seguire questa strada?

«Sì. Non apparteneva al mondo comunista. Poi fondò il Partito d'Azione. Era "un uomo-pesca", tenero di fuori e duro di dentro. Dopo avermi parlato al termine del famoso convegno, mi disse di continuare a studiare il 1943-48: per Parri la guerra non era finita nel



SPECIALE RESISTENZA

'45... La situazione si normalizzò solo con le elezioni del 18 aprile del 1948. Mi disse: "Per rassicurarti e darti un piccolo premio, ti darò una borsa di studio". Tirò fuori un *carney* del Credito Italiano, e mi firmò un assegno di venticinquemila lire, l'importo mensile di un affitto a Torino, in un quartiere ben frequentato. Tra i capi della Resistenza rossa, Luigi Longo e Pietro Secchia, e Parri c'era la differenza enorme che si poteva rilevare tra chi aspirava alla rivoluzione comunista e chi, come Parri, di cultura risorgimentale, considerava la Resistenza un momento di grande libertà».

Come è stato accolto dai media «Bella ciao»?

«In un mese è alla sesta edizione. È nei primi dieci libri più venduti in Italia. E aggiungo: la carta stampata conta sempre meno. Ho iniziato a lavorare nel 1960. I giornali, anche i grandi, sono pieni di giornalisti di sinistra: e i miei libri non sono amati. Vengo considerato "un fascista", un qualunque. E allora chi non vuole parlare delle mie ricerche, è costretto a pubblicare i miei titoli nella classifica dei libri più venduti. Non si possono

«Triangolo della morte, nessun rimorso». Sono stati cacciati via dai presenti nella sala. Dovunque andavo, venivo protetto e scortato dalle forze dell'ordine: non mi sembrava giusto impegnare tutte queste risorse pubbliche per difendere l'autore di un libro. E allora ho deciso di non andare più in giro».

Qual è la peculiarità di «Bella ciao»?

«Faccio luce sull'atteggiamento del PCI. Troppe *vulgate* fasulle. Anche sulle note di "Bella ciao": i partigiani non l'hanno mai cantata. Era un motivo *yiddish*, divenuto in seguito canto delle mondine e poi bandiera della Resistenza».

Che strategia adottò il PCI nella Guerra Civile?

«L'orientamento era di ammazzare più fascisti possibile e sperare che le rappresaglie diventassero più sanguinarie e vaste, soprattutto quelle dei tedeschi. E l'auspicio era che attraverso queste si allargasse il fuoco della guerra civile. Ci sono citazioni di Pietro Secchia, già nel novembre del 1943: i comunisti volevano trasformare l'Italia nell'Ungheria del Me-

«Penso di no. Alimenta però l'identità rossa. Se racconto in un mio libro le azioni dei partigiani, divento subito "un diffamatore". La sinistra italiana è rimasta con un osso in bocca: l'antifascismo e la Resistenza guidata dai comunisti. Il negozio postcomunista non ha più merci da vendere ad eccezione dell'antifascismo. Su questo campano. È una storia di mercato, un mercato tetro».

Su via Rasella e le Fosse Ardeatine la ricerca storiografica può aggiungere qualche tassello mancante?

«È tutto chiaro. I GAP comunisti non potevano fare altro che attentati: hanno commesso l'errore terribile di ammazzare trentatré altoatesini della polizia militare tedesca e da lì è venuta la rappresaglia, prevedibile. Non credo ad altre letture complottistiche».

Storia e magistratura. Le è mai capitato di finire in tribunale per il suo revisionismo?

«Non sono mai stato smentito per le storie dei miei libri, nessuna denuncia: mi stupisco persino. Ho sempre lavorato con serietà: come dice un vecchio amico,

«I giornali sono pieni di giornalisti di sinistra: e i miei libri non sono amati. Vengo considerato "un fascista". Pluralismo nella storiografia? Basta l'elenco dei nomi dei professori nelle università e vedere qual è la linea culturale che prevale...»

mica taroccare le graduatorie... Oltre le recensioni, funziona il passaparola. I librai, del resto, tengono bene in vista i miei libri, perché li faccio guadagnare».

Dove presenterà questo volume?

«No, non farò presentazioni. È una decisione presa dopo esser stato aggredito nel 2006, a Reggio Emilia, da un manipolo di antifascisti, venuti da Roma: li guidava un funzionario di Rifondazione comunista. Avevano un lenzuolo con scritto

diterraneo, un paese satellite dell'Unione Sovietica. Ma non ci sono riusciti».

Il pluralismo nella storiografia nell'ultimo ventennio si è ampliato?

«Basta leggere i nomi degli attuali professori di storia contemporanea delle università italiane e raccogliere informazioni sull'orientamento culturale».

La retorica resistenziale muove ancora voti in cabina elettorale?



Militari della RSI

ho girato "tutti i bordelli della carta stampata". Quando ho iniziato a fare il mestiere, e anche dopo, mi hanno insegnato che era più disonorevole ricevere una smentita che una querela. Ed io non ho ricevuto per i miei libri né l'una né l'altra».

Si torna periodicamente a parlare di «pacificazione nazionale»...

«È una speranza senza fondamento. Molti protagonisti sono morti, ma sono ancora vive le vedove e le figlie e i nipoti di chi ha subito dolorosamente il biennio 1943-45 e dopo le vendette partigiane. La storia ha lasciato una traccia pesante nelle famiglie. Spero che questa divisione del campo generi una accettazione tacita di differenti memorie, ritenute lecite. Perché dovrebbe esserci una conciliazione? Il disaccordo, se non sfocia in violenza o ammazzamenti, non mi sembra strano ma giusto. Altrimenti si annacqua tutto e si annega in questa finta pace storica».

Il conflitto tra italiani alla fine della guerra è anche un mosaico di storie minori?

«Ho lavorato a "Il Giorno". Il direttore era Italo Pietra, partigiano. Angelo Roz-

zoni aveva fatto il giornale della Xa MAS. Il quotidiano dell'ENI aveva costruito la redazione prendendo i giornalisti da due quotidiani milanesi di destra: erano tutti diventati pilastri del quotidiano. Pietra, quando era di buon umore, diceva ai suoi capiservizio: "Chi di voi ha bruciato la mia casa sul monte Penice nel rastrellamento dell'agosto del 1944?". Uno diceva: "Io no, direttore. Ero nella Guardia Repubblicana di Varese"; un altro replicava: "Ero nella pattuglia di sciatori del segretario del partito, Alessandro Pavolini, ma in quel periodo era estate, non c'era neve...". Un altro chiosava: "Ero con la Xª MAS altrove".

Mio padre mi ha fotografato davanti al monumento dei caduti della Prima guerra mondiale, nell'allora piazza Dante di Casale Monferrato. Faccio anche il saluto romano».

Come le è cambiata la vita dopo questa monumentale ricerca storica?

«In "Bella ciao" l'ultimo capitolo è intitolato "Tre solitudini". Ricordo una frase di Antoine de Saint-Exupery, aviatore francese gollista, morto durante una azione di guerra nel Mediterraneo: "Le guerre civili sono come le malattie mentali. Si finisce per combattere contro se

«Nella guerra civile c'erano solo minoranze. Pochi partigiani, pochi repubblicani, pochi tedeschi, soli contro le grandi potenze. Combattevano in nome di un ideale. Non posso sputare su chi combatteva in nome di idee che non sono le mie»

Li ho conosciuto i ragazzi di Salò, prima di incontrare Carlo Mazzantini: dopo vent'anni di Fascismo come potevamo non immaginare che dei ragazzi, l'otto settembre, ritenendo Badoglio un traditore, non sarebbero andati nella Repubblica Sociale?».

Si arruolarono volontari migliaia e migliaia di giovani.

«Vorrei consegnare a questa intervista una verità. Dal 1922 al 1940, quando Mussolini commise l'errore di portare l'Italia in guerra e di disperdere le nostre poche forze armate in tanti fronti tra Francia, Grecia, Albania e Africa, eravamo tutti fascisti. Ho una mia fotografia a cui tengo molto. Ora la farò ingrandire e appendere in un quadro nello studio».

Uno scatto particolare?

«Sono vestito da figlio della lupa. Era il giugno del 1943. Il Pansa avrebbe compiuto otto anni in ottobre, avevo fretta di diventare balilla... Indosso la divisa.

stessi". Ho imparato che tra il '43-'45, nella guerra civile guerreggiata, c'erano in campo delle minoranze. Pochi partigiani, pochi ragazzi in grigioverde, pochi soldati tedeschi: erano soli contro un mondo ostile, quello delle grandi potenze. Combattevano in nome di un ideale. Non posso sputare sui ragazzi di Salò perché combattevano in nome di idee che non sono le mie».

Oltre la distinzione tra vincitori/buoni e vinti/cattivi?

«Il mio revisionismo mi ha insegnato a diventare più civile. È molto difficile distinguere, quando si arriva ai singoli che hanno vestito una uniforme, i buoni dai cattivi. La guerra obbliga tutti ad essere cattivi. La guerra mi ripugna: i miei libri mi hanno fatto diventare un pacifista».

Come Ernst Junger.

«Sì, come lo scrittore tedesco».

Michele De Feudis

